

L'atteggiamento delle forze occidentali di fronte alle elezioni, ai comunisti e alla questione del governo in Italia

Veti alleati o veti di Fanfani?

A cominciare dagli americani — bruciati dall'esperienza iraniana — nel mondo si riflette sui pericoli di interventi, anche di quelli sollecitati, per lasciare tutto come prima

È stato il senatore Fanfani a introdurre nella campagna elettorale un motivo, peraltro non nuovo, di politica internazionale. È vero che egli si è limitato a dire esplicitamente, da una tribuna centrale, quello che, a quanto ci risulta, altri propagandisti democristiani vanno ripetendo nei comizi periferici, dove cercano ancora una volta di carpire voti con la vecchia storia della « scelta di civiltà » che, tanto per cambiare, sarebbe in gioco anche in queste elezioni. Comunque Fanfani ha avuto il merito di essere esplicito.

Esisterebbe dunque un veto degli alleati dell'Italia all'ingresso dei comunisti nel nostro governo. In realtà, a leggere bene le sue parole, non risulta chiaro se quel veto Fanfani lo registri o piuttosto non lo invochi. Certo, egli non ignora come esso sia stato spesso sollecitato in passato — tra l'altro anche prima delle precedenti elezioni — e in forme che

facevano ben scarso conto della più elementare dignità — da alcuni suoi colleghi di partito. Né può ignorare quanto più complessa e varia sia in realtà la risposta degli alleati dell'Italia. Più complessa nella stessa America, dove è in corso da tempo su questi problemi un dibattito che è tutt'altro che risolto. Ma più complessa soprattutto in Europa, dove grandi forze politiche — ivi comprese forze di governo — guardano al Pci col massimo interesse.

Fanfani non può non sapere, ad esempio, perché se ne è perfino dibattuto in pubblico, come proprio in occasione degli ultimi presidi fatti all'Italia, i creditori stranieri non disdegnano affatto di avere per le relative cambiali un avallo, sia pure non formale, dei comunisti, appunto perché sapevano come essi rappresentino una parte decisiva del popolo italiano e una parte preponderante di quei

Negli USA domina la prudenza

Non c'è nessuno spirito di « crociata » - Anzi prevalgono valutazioni oggettive sulla realtà italiana che viene seguita con attenzione - Cenni di delusione verso la DC - Le ripercussioni politiche del terrorismo - Il « New York Times » consiglia l'ambasciata di Roma a non interferire

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Una delle prime cose che mi capitò di leggere sull'Italia arrivando in America, più di un anno e mezzo fa, fu un libro stampato nel quadro di una collana di libri su vari paesi destinati ai diplomatici, ai militari, ai funzionari americani ivi destinati. Si tratta di libri fatti molto bene. Il manuale sul nostro paese cominciava tralleggiando l'allarme che si era diffuso in America prima del 20 giugno del 1976 a proposito dell'eventualità che i comunisti diventassero forza di governo, dando conto, poi, dei risultati elettorali con espressioni di sollievo. Tutto sommato — vi si affermava — il 34 e passa per cento dei voti ottenuti dai comunisti non era una catastrofe: l'Italia era salva.

Io non so, ovviamente, se e come verrà modificato l'inizio dello stesso manuale dopo le elezioni del 3 giugno. Quel che mi pare si possa dire, però, è che difficilmente, quali che siano i risultati elettorali, si potranno ritrovare le stesse espressioni di allarme riferite a questi giorni. Per il semplice motivo che allarme non c'è. Prendiamo i giornali che vanno per la maggiore. Prima del 20 giugno del 1976 all'Italia vennero dedicati moltissimi articoli.

Oggi, a meno di due settimane dalle elezioni, gli arti-

coli dedicati al nostro paese sono generalmente sobri, pacati e nell'insieme non privi di oggettività. Talvolta vengono mosse critiche al modo come si sviluppa il dibattito elettorale. Il « New York Times » ha recentemente osservato, ad esempio, che non vengono discussi a sufficienza i grossi problemi reali cui l'Italia è di fronte. Non è una critica mossa a questo o quel partito. È una osservazione di carattere generale.

Desideri e realtà

Essendo lontano dall'Italia non posso dire se sia fondata o no. Mi colpisce tuttavia il fatto che, a differenza del passato, non si trovino tracce di una deliberata volontà di accusare i comunisti per questo o quell'aspetto negativo della realtà del nostro paese. Persino sul terrorismo i giornali americani evitano di far proprio l'attacco sferzato contro di noi da certi dirigenti democristiani. Si limitano ad ammorlo, citando però la fonte. Così, ad esempio, in una corrispondenza del « Christian Science Monitor » si riportano tra virgolette le parole di un redattore del « Popolo » secondo il quale « ogni attacco terroristico porta voti alla Dc ». Non ho avuto modo di vedere molti giornali di provincia. Non mi stupirei se li

Al tempo stesso, però, e ciò vale sicuramente per quegli ambienti nei quali la situazione italiana viene seguita con più attenzione, sono tutt'altro che sicuri che un grosso successo della Dc costituisca oggi la garanzia che le cose in Italia possano andare meglio. Troppo tempo hanno atteso perché quel partito mostrasse di essere in grado di cambiare strada. E sono stati regolarmente delusi. Fino a qualche anno fa, tuttavia, era piuttosto raro cogliere espressioni di disappunto nei confronti della Dc da parte di coloro che a Washington seguono la vita italiana. Adesso, invece, ciò è molto frequente.

Significa soltanto — ma non è poco — che per gli americani i problemi del rinnovamento della vita italiana rimarrebbero tutti aperti in caso di ritorno a situazioni degli anni passati. Vale quel che vale, e per quel che ci riguarda ci limitiamo a prendere atto della realtà quale oggi si presenta. Ma proprio perché questa è la realtà, certi dirigenti democristiani farebbero bene a parlare e ad agire, oltre che con senso di decoro nazionale, anche in conformità ad essa. Tanto più che la conoscono quanto noi, e anzi sicuramente meglio di noi. Quel che a costoro bisogna forse ricordare, piuttosto, è che la prudenza americana di oggi, al di là delle ragioni che si è detto, ha anche motivazioni di carattere più generale. Esse stanno nella consapevolezza, frutto dell'esperienza di questi anni, che nel mondo in cui viviamo è diventato arduo sostenere che i desideri espressi a Washington vengano considerati onnive quali oracoli, come in altri tempi accadeva.

Alberto Jacoviello

I fitti incontri di Gabbuggiani negli Stati Uniti

È stato ospite dell'università di Pennsylvania - Il colloquio con il sindaco di Filadelfia e i contatti a New York

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — « Uno dei nostri ospiti d'onore oggi è il sindaco di Firenze, Elio Gabbuggiani »: un applauso lungo, cordiale, caloroso ha salutato queste parole del vice-direttore dell'università di Pennsylvania, a Filadelfia. La cerimonia si svolgeva in un grande prao all'interno della Università. Vi assistevano le autorità accademiche e cittadine e forse quindicimila persone tra studenti e famigliari venuti ad assistere all'atto formale di chiusura dell'anno accademico. Come nelle cerimonie americane di questo genere, l'atmosfera era pittoresca e solenne al tempo stesso. È durata alcune ore. E nel corso di essa sono state consegnate alcune lauree ad honorem, tra cui al Premio Nobel Ledeburg. Il sindaco di Firenze, città gemellata con Filadelfia nel 1964, è stato invitato appunto in questa occasione. E ciò gli ha dato modo di trascorrere, assieme alla sua compagna e al compagno Lazzerini, alcuni giorni nella prestigiosa città americana che ebbe un ruolo molto rilevante nella formazione stessa degli Stati Uniti d'America. Sono state giornate assai intense e interessanti, caratterizzate da un atteggiamento amichevole verso il sindaco di Firenze da parte delle autorità cittadine, accademiche e dei rappresentanti degli americani di origine italiana, che a Filadelfia sono numerosi, attivi e rispettati. Il Console generale d'Italia, Riccio, e i funzionari del Consolato si sono efficacemente adoperati perché la visita di Gabbuggiani, e lo scambio di idee e di esperienze che l'ha punteggiata, risultassero i più proficui possibili ai fini di una migliore reciproca conoscenza tra Filadelfia e Firenze.

E in effetti ciò è avvenuto. Il compagno Gabbuggiani, in numerose occasioni, ha parlato della situazione nella sua città e più in generale dei problemi che l'Italia ha di fronte. Ha trasmesso a coloro che lo hanno avvicinato, e in particolare ai rappresentanti degli americani di origine italiana, che hanno voluto offrirgli un pranzo cui hanno assistito trecento persone, un messaggio di fiducia nella vitalità della democrazia italiana. Ed è stato ascoltato con attenzione e simpatia. Nel corso di un incontro conviviale, e poi di un ricevimento offerto dall'Università di Pennsylvania, il vice direttore della medesima ha sottolineato l'appartenenza del compagno Gabbuggiani al Partito comunista italiano. Ed ha tenuto a far notare che la municipalità di Firenze, presieduta da un comunista, si adoperava con grande impegno allo sviluppo della attività culturale e ha organizzato un importante convegno sul « dissenso ».

Gabbuggiani è stato anche ricevuto dal sindaco di Filadelfia, Rizzo, i cui genitori sono italiani.

In un ricevimento offerto dal Console d'Italia, infine, come del resto in altre occasioni, Gabbuggiani ha avuto modo di incontrare personalità del mondo della cultura, degli affari, giuridici, avvocati, professionisti in generale e specialisti. Nel corso della ultima giornata a Filadelfia, il sindaco di Firenze ha discusso con i dirigenti della Università e con altre autorità cittadine un programma di intensi scambi culturali tra la sua città e Filadelfia, i cui primi passi potranno essere compiuti in occasione del prossimo maggio. In una atmosfera di grande calore sono stati scambiati anche alcuni doni a ricordo di una visita che si è svolta sotto il segno dell'amicizia tra le due città e tra i due popoli. Concluso il soggiorno a Filadelfia, il compagno Gabbuggiani ha raggiunto New York, dove ha avuto altri incontri, prima di ripartire per l'Italia.

Alla cerimonia di chiusura dell'anno accademico della Università di Pennsylvania era stato invitato anche l'on. Fanfani, che avrebbe dovuto ricevere una laurea honoris causa. Non s'è visto.

a. j.

Per i suoi 87 anni

Gli auguri di Longo e Berlinguer a Tito

ROMA — Il presidente jugoslavo Tito compie oggi 87 anni. Nella ricorrenza, il presidente del Pci, compagno Luigi Longo, e il segretario generale compagno Enrico Berlinguer hanno inviato al compagno Tito il seguente messaggio:

« Caro compagno Tito, vi preghiamo di accogliere, nel giorno del vostro ottantesimo compleanno, gli auguri affettuosi e fraterni dei comunisti italiani ai quali uniamo, con il nostro abbraccio, i sentimenti profondi della nostra sincera amicizia. La vostra opera di dirigente comunista e di statista segna profondamente il cammino ascendente dei popoli della Jugoslavia, le sagre vicende del mondo contemporaneo e gli sforzi dei popoli per costruire un avvenire di pace e di progresso, per affermare la loro indipendenza, per ricercare strade nuove capaci di portare a soluzione positiva e adeguata i grandi e drammatici problemi attuali dell'umanità; l'augurio che vi rivolgiamo va allo stesso tempo ai popoli del vostro paese e alla Lega dei comunisti jugoslavi, nella convinzione che anche in avvenire i rapporti di amicizia che uniscono i nostri paesi, i nostri popoli e i nostri due partiti continueranno a svilupparsi intensamente nell'interesse comune e nel più generale interesse della pace, della distensione e della cooperazione europea e internazionale. Con viva cordialità, Luigi Longo, Enrico Berlinguer ».

È SEMPRE UNA SCELTA NATURALE

BEVUTO LIQUO È UN OTTIMO AMARO

L'APERITIVO A BASE DI CARCIOFO

CYNAR

UNA SCELTA NATURALE

GIN BOLS